

## Il neo-populismo nel dibattito delle scienze sociali italiane Alla ricerca di una nuova immaginazione sociologica

*Francesco Antonelli*

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi "Roma Tre"*

### **Riassunto**

Obiettivo del presente articolo è analizzare e discutere criticamente il dibattito delle scienze sociali italiane sul neo-populismo. Nel primo paragrafo ricostruiremo brevemente il dibattito internazionale sul populismo, in modo da individuare il contesto generale della discussione e le principali accezioni con cui termine "neo-populismo" viene utilizzato in ambito scientifico. Nel secondo paragrafo ci concentreremo sul primo dibattito scientifico italiano sul populismo (1990-2006) mentre nel terzo e nel quarto tratteremo diffusamente il dibattito più recente (dal 2007 al 2017). La principale conclusione alla quale giunge il contributo è che l'analisi sul neo-populismo pur avendo messo a fuoco importanti temi come il legame tra crisi socioeconomica, crisi istituzionale e azione collettiva, ha spesso peccato di mancanza di immaginazione sociologica e di riflessività; non riuscendo a collocare adeguatamente questo fenomeno nel più ampio contesto delle trasformazioni delle società contemporanee e degli assetti globali di potere e contro-potere.

*Parole chiave:* neo-populismo, legittimazione, partecipazione, crisi, democrazia, globalizzazione

**Abstract.** *Neo-populism in the Italian Social Science Debate. Seeking a New Sociological Imagination*

The main goal of this paper is to analyze the Italian debate on neo-populism. The first section reviews the international discourse on populism with the purpose of clarifying its general background and of identifying the central meanings of the term "neo-populism". The second paragraph focuses on the first Italian debate on populism (1990-2006), while the third and fourth sections analyze the most recent Italian literature about neo-populism (2007-2017). The main conclusion of this paper is that the Italian debate has the merit of pointing out important aspects of populism – such as the relation between socioeconomic crisis, institutional crisis and collective action – but it has been characterized by weak sociological reflexivity. In particular, the Italian debate failed to embed neo-populism within the more general context of contemporary social transformations, included current global distribution of power and counter-power.

*Keywords:* neo-populism, legitimacy, participation, crisis, democracy, globalization

DOI: 10.32049/RTSA.2018.4.01

### **1. Introduzione**

Obiettivo del presente articolo è analizzare e discutere criticamente il dibattito delle scienze sociali italiane sul neo-populismo. Nel primo paragrafo ricostruiremo brevemente il dibattito internazionale sul populismo, in modo da individuare il contesto generale della discussione e le principali accezioni con cui termine "neo-populismo" viene utilizzato in ambito scientifico. Nel secondo paragrafo ci concentreremo sul primo dibattito scientifico italiano sul populismo (1990-2006) mentre nel terzo e nel quarto tratteremo diffusamente il dibattito più recente (dal 2007 al 2017). Questa periodizzazione si basa su due elementi: A)

il riconoscimento della crisi economica (esplosa nel 2007) come anno spartiacque sia per la storia delle società e delle democrazie europee sia come detonatore nella diffusione del populismo in tutto il mondo occidentale (neo-populismo). B) La constatazione che mentre nel primo periodo il discorso sul populismo costituisce ancora un elemento secondario di un'analisi prevalentemente incentrata sugli attori della "transizione" della democrazia italiana di fine millennio (Pasquino, 1995; Grilli di Cortona, 2007), nel secondo esso costituisce il tentativo, spesso fortemente polemico (Biorcio, 2015), di costruire una grande categoria unificante di fenomeni diversi.

## **2. Alla ricerca del populismo: il dibattito internazionale**

La definizione di cosa sia veramente il populismo è una questione tra le più controverse nell'ambito tanto del dibattito pubblico quanto delle scienze sociali (Anselmi, 2017; Mudde e Kaltwasser, 2017; Albertazzi e McDonnel 2008). Soprattutto per tre motivi:

1) la categoria di populismo è intrinsecamente debole, nel senso che viene richiamata ogni qual volta ci si trova di fronte ad un attore collettivo che, pur mettendo al centro del suo discorso e della sua pratica una certa idea polemologica di popolo, non è riconducibile ideologicamente a nessuna delle tradizionali culture politiche occidentali (liberalismo, socialismo, comunismo, conservatorismo, fascismo). 2) Il riferimento al popolo e alle contrapposizioni semplificanti che esso porta con sé, non sono esclusive del populismo: al contrario, nella modernità tutti i movimenti politici di massa e la stessa democrazia come regime politico, si fondano su un qualche genere di appello al popolo. La mancanza di monopolizzazione di questo appello ha due conseguenze: la prima è che il rapporto tra una certa idea di popolo e un movimento politico, incluso il populismo, è "lasco" per definizione e va costruito di volta in volta. La seconda è che, proprio in virtù di questa ubiquità dell'idea di popolo nella politica moderna, possiamo ritrovare tracce di populismo in una molteplicità di movimenti che adottano riferimenti ideologici diversi (primi tra tutti nei vari tipi di socialismo e di fascismo). 3) Il terzo motivo riguarda il particolare rapporto che il

populismo intrattiene con gli intellettuali (una categoria alla quale appartengono anche gli scienziati sociali): storicamente nato nella Russia zarista di inizio Ottocento come iniziativa di intellettuali progressisti mossi dalla volontà di andare verso le masse contadine il populismo, successivamente, non si è soltanto sviluppato secondo orientamenti e pratiche profondamente anti-intellettualiste; esso ha anche fatto a meno degli intellettuali che, tranne in casi molto rari, non hanno generalmente partecipato alla sua elaborazione.

In questo ambiguo scenario possiamo individuare due grandi fasi del dibattito scientifico internazionale. La prima è quella che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale agli anni Sessanta, un periodo nel quale il populismo si è presentato essenzialmente come peronismo e come formula politica particolarmente diffusa all'interno dei nuovi Stati post-coloniali. Al centro della riflessione si impose quindi il problema del populismo come regime politico essenzialmente extra-occidentale e, come tale, legato ad una serie di crisi di modernizzazione (Berlin *et al.*, 1968; Germani, 1978) diversificate a secondo dei vari paesi considerati ma sostanzialmente estranee ai sistemi politici europei; se non come possibile quanto deprecabile approdo di una qualche degenerazione neo-fascista della democrazia occidentale. Al di là di questi comuni orientamenti epistemologici ma anche ideologici sin da questa prima fase del dibattito risulta evidente la mancanza di un accordo generale sulla definizione di populismo: una testimonianza particolarmente significativa di ciò è data dal fondamentale volume di Ionescu e Gellner del 1969 che riproduce una parte dei paper presentati al convegno della *London School of Economics* del 1967, dedicato proprio al populismo. In particolare, si delinearono due grandi posizioni destinate a riproporsi sino ad oggi: da una parte quella di chi, come Donald McRae (1969), definiva il *populismo come un'ideologia* vera e propria incentrata sul culto dell'omogeneità del popolo e sull'individuazione di un suo nemico mortale; dall'altra quella di chi, come Peter Willes (1969), considerava il *populismo alla stregua di una sindrome*, un insieme tendenzialmente non omogeneo di atteggiamenti oppositivi e integrativi, unificati da un vago riferimento al popolo.

La seconda fase si apre con gli anni Ottanta e, seguendo di pari passo la diffusione di forme neo-populiste di mobilitazione politica, parte da quel riconoscimento della pluralità

del fenomeno che costituisce il cuore della proposta di *Populism* (1981) scritto da Margaret Canovan: «ciò di cui abbiamo bisogno non è una singola definizione essenzialista, ma piuttosto una tipologia dei populismi – una, inoltre, che sia capace di accogliere un’ampia serie di fenomeni diversi visti da differenti punti di vista analitici» (Canovan, 1981, cit. in Tarchi, 2015, p. 35). La Canovan, in particolare, individua due grandi famiglie populiste che si distinguerebbero tra loro per una diversa idea di popolo: quella *ruralista*, secondo la quale il popolo è una comunità organica cementata dalla tradizione, da particolari forme di produzione e da un rapporto privilegiato con la terra; quella *politica* incentrata su un’idea democratico-radicalista di popolo, promotrice tanto di un rapporto diretto tra leader e masse quanto della diffusione della democrazia diretta. A partire da questo contributo seminale e rielaborando la dicotomia ideologia\ sindrome tenendo conto del montante successo dei movimenti populistici nel cuore dell’Europa, il dibattito contemporaneo sembra articolarsi in due macro-posizioni: A) quella che considera la pluralità del populismo come l’espressione di una comune forma mentis o habitus politico, rintracciando negli atteggiamenti, nei valori e nell’immagine dei rapporti di potere il minimo comun denominatore di una pluralità di manifestazioni (ad esempio Mény e Surel, 200; Freedon, 2017). B) Quella che, al contrario, riduce il populismo a puro *stilema*, un insieme di pratiche esteriori volte a mobilitare le masse e a costruire un determinato tipo di potere (e\o di contro-potere) (ad esempio Laclau, 2008).

Nel tentativo di sintetizzare questa enorme mole di ricerche, nel suo libro *Populismo. Teorie e problemi* (2017), Manuel Anselmi opta per la strada della “definizione minima”; un concetto operativo di populismo utile all’individuazione del fenomeno e alla comparazione delle sue diverse manifestazioni. Considerando il populismo come un *configurazione sociale* – vale a dire, nelle parole di Elias: «una rete di interdipendenze formate tra gli esseri umani e che sono collegate tra loro: una struttura di persone mutualmente orientate e dipendenti» (Elias, 1939, cit. in Anselmi, 2017, p. 90) – egli individua tre caratteristiche analitiche che la definirebbero:

- Una *comunità-popolo omogenea*, interclassista che si percepisce come detentrica assoluta della sovranità popolare. La comunità popolo esprime un *atteggiamento anti-establishment*. La comunità popolo si impone come alternativa alle élite preesistenti, accusate di esclusione e decadenza del sistema politico.
- Un *leader carismatico* in connessione diretta con la comunità popolo. A eccezione del populismo penale.
- Uno *stile discorsivo, argomentativo e comunicativo* sempre manicheo dove il noi è coincidente con la comunità popolo e il loro con tutto ciò che è esterno a essa. Lo stile discorsivo è teso a promuovere una polarizzazione politica.

Se consideriamo questa definizione in termini euristici generali, possiamo utilizzare le dimensioni dell'“idea di popolo” (cultura politica assiologica), della “leadership” e dello “stile discorsivo, argomentativo e comunicativo” (cultura politica espressiva), come altrettante variabili in grado di aiutarci a sintetizzare e comparare gli stessi risultati sostanziali accumulati dalla ricerca italiana sul neo-populismo.

### **3. La prima fase del dibattito italiano sul populismo: il primato degli attori della transizione (1990- 2006)**

Nella prima, aurorale fase del dibattito italiano sul neo-populismo l'attenzione si incentrò sul berlusconismo e sul leghismo. L'emergere di questi fenomeni che delineavano una nuova politica fu messo in relazione, innanzitutto, con *processi strutturali* più ampi, quali la fine della guerra fredda, il crollo del sistema partitico a seguito dell'inchiesta “Mani pulite”, lo scongelamento conseguente dell'elettorato, la crisi dello Stato unitario, il virare del sistema dalla centralità della coppia rappresentanza/partecipazione a quella leadership/governabilità, il mutamento del modello di sviluppo italiano.

Nonostante il riconoscimento dell'importanza di questi fenomeni, lo studio dei nuovi attori politici sorti tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta segnò una presa di distanza dall'olismo metodologico e tre svolte decisive nell'impostazione delle ricerche

socio-politologiche: a) l'abbandono dell'approccio ecologico allo studio del comportamento elettorale a favore dell'uso esteso delle *survey*, b) la focalizzazione dell'attenzione sui processi di formazione e di consolidamento degli attori collettivi anziché sui grandi meccanismi strutturali (ridotti a fattori di sfondo), c) il minor uso del modello dei *cleavages* di Lipset e Rokkan (1967) nella spiegazione delle radici sociali di un sistema partitico, a favore dell'applicazione di modelli tratti dalla *resources mobilization theory* (McCarthy Zald, 2001) o dalla teoria della scelta razionale, inizialmente nate per spiegare i "nuovi movimenti sociali". Da una parte, questa svolta si inseriva in un più vasto movimento culturale internazionale che rimetteva al centro la "questione dell'attore" nelle scienze sociali (Touraine, 1988); dall'altra cercava di spiegare un profondo mutamento sociopolitico che aveva destrutturato completamente quel "bipartitismo imperfetto" cementato da uno stretto legame tra territori e sub-culture cattoliche e social-comuniste, rimasto sostanzialmente inalterato per i cinquant'anni successivi alla Seconda guerra mondiale (Galli, 1966): a questo proposito, paradigmatici furono gli studi intrapresi da Renato Mannheimer (1991), Roberto Biorcio (1991), Ilvo Diamanti (1993; 1996) e Mario Diani (1996) sull'ascesa della Lega Nord. Fu nell'ambito di questi studi che iniziò una prima riflessione sul neo-populismo che, pur non essendo ancora il tema centrale e caratterizzante il dibattito, divenne via via un riferimento obbligato sia per comprendere lo stretto legame che si andava creando tra appartenenze localiste, mobilitazione etno-regionalista e protesta contro i partiti tradizionali; sia come individuazione di un nuovo stile politico "eterodosso" che, già alla fine degli anni Novanta, si andava diffondendo in tutta Europa (Kitscelt e McGann, 1995; Betz e Immerfall, 1998; Mény e Surel, 2003) senza raggiungere però l'estensione e l'importanza riscontrati nel nostro paese. D'altra parte, se la Lega Nord tendeva a riproporre il modello di militanza e di radicamento tipico dei tradizionali partiti di massa, la nascita di Forza Italia e la discesa in campo di Silvio Berlusconi rompeva definitivamente con questa tradizione.

Volendo riassumere i principali risultati di questa prima, aurorale, stagione di analisi dei nuovi soggetti politici nei termini dell'allora emergente dibattito italiano sul neo-populismo,

possiamo indicare nei termini dello schema analitico individuato nel precedente paragrafo, i seguenti elementi:

1. *L'idea di popolo*: centrale risulta il popolo come attore politico nella sua versione etno-nazionalista a sfondo regionalista nel caso della Lega; in quella democratica-plebiscitaria nel caso di Forza Italia, con una forte ostilità verso lo Stato di Diritto. Comune ai due tipi è poi il riferimento al popolo come attore culturale formato dalla “gente comune”, ostile all'intellettualismo e vitalistico. In entrambi i casi poi, il popolo è mobilitato anche come attore socioeconomico: si tratta della gente comune che lavora, prevalentemente la piccola borghesia dei lavoratori autonomi.
2. *Leadership*: la leadership di Lega e Forza Italia è carismatica; l'idea di un capo che interpreta attraverso forme plebiscitarie bisogni, interessi e rappresentazioni socioculturali del suo popolo. Di conseguenza, il suo apparato partitico e il suo gruppo dirigente è governato dalla logica della fedeltà personale. Anche questo è in linea con l'egemonia di un'idea politica del popolo, liberato dai vincoli istituzionali e legalistici. Tuttavia, emerge una profonda differenza tra Bossi e Berlusconi: mentre il primo è un uomo del popolo che viene dal basso e che, nonostante l'indiscusso prestigio, guida un movimento che va oltre la sua figura, Berlusconi è il capo-proprietario del suo Partito e del suo movimento, impensabili senza la sua presenza.
3. *Stile discorsivo, argomentativo, comunicativo*: sul piano discorsivo la polarizzazione politica è attuata, innanzitutto, attraverso l'individuazione dei nemici del (vero) popolo. Nel caso della Lega i nemici del popolo sono tre: lo Stato centrale (establishment), il contro-popolo del Sud, gli immigrati. In quello del Berlusconismo i nemici sono due: i comunisti, referente simbolico che fa appello sia al tradizionale anti-comunismo dei moderati italiani sia alla loro avversione per quei diritti del lavoro che opprimerebbero l'imprenditorialità. I giudici, braccio armato del comunismo. In entrambi i casi, sono i grandi interessi economici nazionali e globali quanto l'invadenza dello Stato sul piano fiscale e della regolamentazione economica, i bersagli. Il discorso del leghismo e del berlusconismo convergerebbe così in un *populismo liberista e securitario* che si colloca a destra, ri-validando il continuum

sinistra-destra. Infine, il tema della comunicazione è stato senz'altro centrale nell'analisi di questa prima fase del populismo italiano, individuando però due modelli diversi: nel caso della Lega il contatto personale, il passaparola e la forza del rito politico, in quello del berlusconismo la televisione.

Nel complesso, la nostra sintesi mette in luce un profilo di questi primi attori collettivi portatori del neo-populismo italiano come *radicati con i piedi nella prima modernità ma con lo sguardo rivolto alle sfide della seconda*: dal primo punto di vista abbiamo la riproduzione del continuum sinistra-destra, la centralità della televisione, del contatto personale, del valore del lavoro autonomo, della fobia verso i comunisti e l'egualitarismo; dal secondo punto di vista la deregolamentazione dell'economia e del mercato del lavoro, la problematicità della competizione nell'economia globale, le conseguenze delle migrazioni. A fare da collante il crollo di quelle forme di intermediazione politica (primi tra tutti i partiti di massa usciti dalla Resistenza) che avevano caratterizzato l'assetto politico della Prima Repubblica. Tutto questo fa emergere l'immagine di un *populismo diffuso ma imperfetto*, più interno alla crisi della democrazia rappresentativa che alla svolta post-democratica denunciata in altri contesti europei. Un *neo-populismo embrionale* che si radica nei conflitti e nelle contraddizioni di un nuovo processo di modernizzazione, quello innescato dalla globalizzazione, così come, *mutatis mutandis*, veniva definito dal primo dibattito internazionale sul populismo. Quello nel quale il tema del "regime", della minaccia di involuzione democratica e di autoritarismo risultavano ancora centrali.

#### **4. La seconda fase: la centralità del discorso sul populismo (2007 ad oggi)**

In questo paragrafo prenderemo in considerazione cinque recenti posizioni interpretative sul neo-populismo sviluppate dalle scienze sociali italiane: a) gli studi di Marco Tarchi o del populismo come mentalità politico-culturale; b) il populismo come malattia senile della democrazia italiana, secondo Marco Revelli; c) la tematizzazione del populismo come neo-fascismo prodotto dalla Rete, dagli algoritmi e dalla loro carica eversiva, sviluppata da



Alessandro Dal Lago; d) le tesi di Carlo Formenti sul populismo come rilancio possibile di una nuova lotta di classe e di una politica autenticamente progressista; e) l'analisi di Roberto Biorcio sui diversi tipi di populismo italiano e sulla necessità di mettere a tema la crisi di legittimità degli assetti democratici.

I cinque studi che discuteremo sono stati selezionati in base ad un criterio puramente reputazionale e in considerazione del successo anche editoriale incontrato da questi lavori: essi non vanno quindi considerati come rappresentativi del più vasto dibattito italiano sul neo-populismo ma particolarmente *indicativi* delle principali tendenze interpretative oggi in campo.

#### *4.1. Marco Tarchi: Il populismo come mentalità politico-culturale*

La ricerca di Marco Tarchi contenuta in “Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo” (2015) si basa sulla discussione di un vasto materiale teorico mediante il quale il politologo toscano individua alcune categorie chiave con le quali leggere, in prospettiva storica e processuale, la genealogia e il consolidamento del populismo nel contesto italiano – pur richiamando spesso, in ottica comparativa, le esperienze internazionali. Per Tarchi, che cerca sempre di muoversi all'interno di un'esplicita posizione weberiana improntata all'avalutatività ed orientata alla comprensione delle motivazioni degli attori, il populismo può essere definito come una *mentalità* piuttosto che un'ideologia e, più precisamente: «la mentalità che individua il popolo come una totalità organica artificiosamente divisa da forze ostili, gli attribuisce naturali qualità etiche, ne contrappone il realismo, la laboriosità e l'integrità all'ipocrisia, all'inefficienza e alla corruzione delle oligarchie politiche, economiche, sociali e culturali e ne rivendica il primato, come fonte di legittimazione del potere, al di sopra di ogni forma di rappresentanza e di mediazione» (Tarchi 2015, p. 77).

Condividendo l'affermazione di Paul Taggart (2002) secondo il quale: «dovunque vi sia politica rappresentativa (il populismo) è onnipresente come potenziale movimento o come sistema di idee adatto ad essere propugnato da movimenti politici» (Taggart 2002, p. 84)

Tarchi sottolinea poi come il populismo costituisca sia una famiglia politico-partitica specifica sia una risorsa utilizzabile all'interno di discorsi politici non riconducibili immediatamente a quella famiglia. Dal primo punto di vista ci sarebbe un'innegabile contiguità non solo storica ma anche sostanziale tra la destra e il populismo (contiguità rappresentata sia dall'atteggiamento di chiusura verso i migranti sia dal ruolo centrale dell'idea di comunità), pur essendo quest'ultimo nettamente distinto dal fascismo e dal neofascismo del quale non condivide né l'aggressivo nazionalismo né la "statolatria" né la volontà di abolire la democrazia formale. Dal secondo punto di vista, invece, il populismo sotto forma di "gentismo" post-classista, può ed è stato utilizzato anche a sinistra per rilanciare un discorso popolare che vada oltre i confini tradizionali dell'orami declinata centralità del proletariato industriale.

Partendo da queste premesse teoriche, Tarchi rileva come ormai da molti anni il populismo si sia affermato in tutta Europa. Sul piano generale, questo successo è riconducibile a due ordini di motivi: da una parte le trasformazioni strutturali apportate dalla globalizzazione che avrebbero messo in crisi le tradizionali forme di mediazione politica e di politicizzazione dei conflitti sociali; molto spesso inasprendoli senza offrirne al contempo uno sbocco concreto sulle decisioni. Possiamo definire questo meccanismo come *crisi a base socioeconomica del sistema di mediazione e rappresentanza politico-istituzionale*. Dall'altra parte la crescente delegittimazione della classe politica, aggravata dalla perdita di sovranità degli Stati nazione, ed amplificata dalla crescente forza e diffusione dei mezzi di comunicazione. Possiamo definire questo meccanismo come *crisi di legittimità dei decision makers*. Per altro, entrambe le crisi sono interne al sistema politico-istituzionale e sociale poiché non comportano né la messa in discussione del capitalismo in quanto tale né della democrazia formale.

Se si sposta l'attenzione sul caso italiano, appare evidente che il successo del neopopulismo nel nostro contesto – ove sarebbero attive almeno 3 formazioni neo-populiste (Movimento 5 Stelle, Lega Nord, Forza Italia) e un leader politico (Matteo Renzi) che farebbe largo uso del populismo come forma di retorica politica utile a riassorbire nel sistema le spinte contestatrici – si può spiegare solo alla luce di un processo di lungo

termine. Fascismo, Qualunquismo e Laurismo avrebbero preparato il terreno alla formazione di una diffusa cultura politica populista, offrendo agli italiani e alle italiane una serie di argomenti e riferimenti valoriali rimasti sotto traccia durante la Prima Repubblica: prova ne sarebbe l'elevato grado di sfiducia degli italiani verso il funzionamento delle loro istituzioni regolarmente rilevato dagli "Eurobarometri" a partire dagli anni Settanta; un grado di sfiducia tra i più alti d'Europa. Il primato dei partiti di massa non avrebbe dunque ri-acculturato e neanche ri-socializzato gli italiani a una diversa cultura politica fungendo semplicemente, nel breve-medio periodo, da efficace mediatore delle domande – una mediazione tra l'altro svolta spesso attraverso clientelismo, favoritismo, corruzione e concussione, tutti comportamenti che hanno finito per rafforzare la sfiducia verso le istituzioni e la delegittimazione della classe politica. Così, preannunciato dalle mobilitazioni del Partito Radicale tra gli anni Settanta e Ottanta, il populismo sarebbe riemerso divenendo consolidato fenomeno di massa a partire da Tangentopoli, le "picconate" del Presidente Francesco Cossiga, il crollo dei partiti tradizionali all'inizio degli anni Novanta, il modo attraverso il quale i mass media (a sinistra come a destra) hanno cominciato a rappresentare la realtà sotto la spinta della nuova televisione commerciale. Da quel momento il neo-populismo sarebbe divenuto un vero e proprio tsunami, i cui rivoli si sarebbero moltiplicati a dismisura passando per la Rete di Leoluca Orlando, l'Italia dei Valori di Di Pietro e i "Girotondi" fino ad arrivare alla Lega Nord, a Berlusconi e, da ultimo, al Movimento 5 Stelle e a Renzi.

#### *4.2. Marco Revelli: Il populismo come prodotto delle de-privazioni socioeconomiche e come malattia senile della democrazia*

A dispetto del titolo del suo lavoro, *Populismo 2.0*, il saggio di Marco Revelli – costruito attraverso un metodo impressionistico ed interpretativo che mette a confronto prevalentemente diversi casi nazionali – non si incentra tanto sul ruolo che le tecnologie digitali svolgono nella nascita e nella diffusione dei populismi contemporanei; quanto sulla

crisi di rappresentanza che sembrano esprimere: «ogniqualevolta una parte del popolo o un popolo tutto non si sente rappresentato, ritorna in un modo o nell'altro un qualche tipo di reazione cui si è dato il nome di populismo» (Revelli, 2017, p. 3). Revelli sottolinea così che il populismo può essere o una malattia infantile o, al contrario, senile della democrazia liberale: nel primo caso ci troviamo di fronte ai populismi classici, quelli che dalla Russia agli Stati Uniti del XIX secolo anticipavano o seguivano un allargamento di massa della partecipazione politica; nel secondo, quello che riguarda le esperienze contemporanee, il populismo sembra indicare una “malattia senile” di una democrazia di massa e, in modo strettamente connesso, di una società del benessere, dei ceti medi diffusi, ormai in declino. Lo sguardo di Revelli propone un'interpretazione sociopolitica del populismo: la globalizzazione e il finanzia-capitalismo (Gallino, 2011) hanno svuotato se non destrutturato definitivamente il patto socialdemocratico novecentesco che puntava a realizzare una crescente integrazione delle masse popolari nella società, facendosi carico di mitigare le disuguaglianze prodotte dal mercato. La secessione delle élites (incluse le classi politiche) dalle loro responsabilità sociali, lo strapotere dei grandi poteri economici globali nell'indirizzare le politiche nazionali e internazionali, la riduzione della partecipazione sociale dei cittadini a semplice integrazione subalterna nei meccanismi del consumo, costituiscono così le radici di un populismo proteiforme (tant'è che secondo Revelli occorre parlare di populismi), rappresentabile non tanto nei termini di un movimento (nuovo attore) o di un'ideologia strutturata (come nel caso del liberalismo, del socialismo e così via) quanto di una *sindrome*; un “mood” che costituisce il filo comune di una nuova ribellione delle masse.

Alla classica strutturazione dello spazio politico sul crinale destra\sinistra si sostituisce (o meglio viene recuperata) una distinzione molto più arcaica: quella tra “alto” e “basso”, dove ciò che sta in basso non viene più definito in termini classisti oppure puramente socioeconomici ma antropologico-culturali. Chi sta in basso è la “gente comune”, categoria vaga ed elastica all'interno della quale, in ultima analisi, poter far rientrare chiunque vi si identifichi soggettivamente. Anche se Revelli non lo cita mai, è ovvio che lo scenario politico e sociale da lui descritto è quella situazione post-sociale che Alain Touraine (2013)

indica come il prodotto più visibile di ormai quasi trent'anni di globalizzazione: lì dove il potere reale si fa astratto e remoto, globale e lontanissimo dall'uomo della strada eppure pervasivo, la contestazione si fa ideologicamente e simbolicamente indeterminata, lasca e astratta, paranoica nelle sue forme espressive quanto inesprimibile all'interno di un circuito istituzionale democratico che non funziona più come meccanismo integrativo ma puramente escludente e di controllo. I populismi, dagli Stati Uniti all'Europa, si presentano sempre come il lato oscuro della situazione post-sociale: a mobilitarsi non sono più le classi sociali della società industriale né i soggetti personali previsti nel modello originario di Touraine ma le masse impoverite, le nuove plebi; che cercano di articolare pratiche e retoriche di resistenza e di attacco ad un capitalismo globale democraticamente inaccessibile e strutturalmente fagocitante. Il punto fondamentale dell'analisi di Revelli sta nel mettere in relazione tutto questo con la crisi della sinistra: lì dove nella società industriale le sue istituzioni tipiche (partiti socialisti e comunisti, sindacati) rappresentavano un catalizzatore della strutturale rabbia popolare e un meccanismo di innalzamento e incivilimento di queste istanze, nelle attuali società globalizzate post-crisi le masse popolari ma anche i ceti medi, tornano ad un imbarbarimento originario. Così, secondo Revelli: «dove è in campo una sinistra che non abdica al proprio sistema di valori fondante, e non assume il punto di vista dell'ideologia monopolisticamente prevalente, la spinta propulsiva degli "etnopopulismi" di destra può essere neutralizzata o quantomeno contenuta» (Revelli, 2017, p. 117). In questo quadro si inserisce la sua analisi del caso italiano, caratterizzato dalla copresenza di tre populismi: il tele populismo berlusconiano, il cyber populismo grillino e il populismo dall'alto di Renzi; un meccanismo strumentale messo in campo per cercare di addomesticare le masse popolari e rigenerare un consenso attorno alle politiche neoliberiste promosse dall'Unione europea. Sorprendentemente Revelli non analizza invece l'etnopopulismo leghista e dell'estrema destra. Nel complesso l'analisi di Revelli si muove in uno schema classicamente marxiano, come altrettanto classicamente recepito dal massimalismo di sinistra: il capitalismo genera proletarizzazione crescente, questa genera rabbia e frustrazione non rappresentabile mediante i canali istituzionali, gli attori politici della sinistra non sono all'altezza della sfida. Così, invece di prodursi la rivoluzione socialista

(cioè lotta di classe e anti-capitalismo) si produce la reazione populista (cioè riaffermazione del capitalismo stesso e del dominio di classe).

#### *4.3. Alessandro Dal Lago: il populismo come neo-fascismo digitale*

Anche nell'analisi di Alessandro Dal Lago (2017) – impostata in chiave prevalentemente teorica generale e poi centrata sullo studio impressionistico del caso “5 Stelle” – il populismo è attivato dai processi di proletarizzazione e dalla contemporanea incapacità delle classi politiche di governare i processi globali di integrazione economica e finanziaria. Anche in questo caso è la scomparsa della sinistra ad aver provocato quel vuoto politico nel quale è cresciuto il populismo. Tuttavia, per Dal Lago il vettore principale di diffusione e di strutturazione del populismo non è tanto (o almeno non solo) il riferimento ad una nuova leadership carismatica quanto il radicamento della rete e del web 2.0.: il populismo contemporaneo è essenzialmente un populismo digitale. Il fondamento teorico di questa posizione sta innanzitutto nel riconoscimento della fragilità del sistema istituzionale parlamentare e dello Stato di diritto che, sulla scia di Max Weber (1998), viene riconosciuto come imperfetto ma, allo stesso tempo, unica garanzia della libertà dei cittadini di fronte alle tendenze autoritarie e alla tirannide politica (a patto, anche qui weberianamente, che le classi dirigenti siano all'altezza del compito). Se democrazia formale e rappresentativa sono la base per immaginare qualunque miglioramento in senso progressista della politica e della società, la loro radicale messa in discussione rischia sempre di attivare dinamiche incontrollate, da novello apprendista stregone. Così: «in qualsiasi momento, e soprattutto nei periodi di crisi o incertezza, (il sistema liberal-democratico) sarà sottoposto alla duplice pressione del potere esecutivo, da una parte, e delle critiche della sua legittimità in nome dei superiori interessi del popolo, dall'altra» (Dal Lago, 2017, p. 42). Nella fase attuale la democrazia rappresentativa è messa in crisi dalla doppia azione di entrambe queste forze. Tuttavia, se nel caso delle spinte centrifughe provenienti dall'alto gli attori sono largamente istituzionalizzati, nel caso delle turbolenze originatesi in basso regna l'indeterminatezza, la

magmaticità e soprattutto l'ambivalenza: il popolo che per Dal Lago sta alla base è «un'entità spettrale che balza alla vista solo quando si parla in suo nome. Di conseguenza, il popolo è un soggetto muto o, meglio, che viene sempre fatto parlare da altri» (p. 44). Nel momento in cui non sono più le classi a parlare per sé o ad “essere parlate” da intellettuali e partiti, la risorsa a disposizione torna ad essere quella originaria del popolo attore politico. Un popolo che per Dal Lago è innanzitutto attivato nelle forme contemporanee assunte dall'etno-nazionalismo organicista, anti-cosmopolita e protezionista, tipico di tutti i discorsi populistici contemporanei. Ma questo contenuto pre-ideologico costituisce solo la premessa della costruzione sociopolitica e soprattutto retorica del popolo neo-populista: è la sostituzione dell'opinione pubblica e della sua articolazione razionale – come teorizzata nel modello di Habermas (2005) – con l'evanescenza, l'emozionalità e l'io-centratura delle reti digitali, a costituire il vero ambiente di strutturazione dell'attore neo-populista. Inteso sia come attore collettivo sia come singolo individuo post-razionale: in questo caso, seguendo Dal Lago, si potrebbe dire che il medium fa letteralmente il messaggio, e questo messaggio sta al di fuori delle tradizioni politico-culturali generate dall'Illuminismo.

La trasposizione delle forme del peronismo nell'ambiente digitale rappresenterebbe così il vero modello interpretativo per comprendere a fondo il neo-populismo: la centralità del potere personale e della personalizzazione di tutte le questioni; l'identificazione tra l'uomo forte e gli interessi del popolo; la necessità di difendere la democrazia sostanziale attraverso il superamento della sua “gabbia” formale; la dissoluzione del tradizionale asse destra-sinistra in nome di un programma ibrido che include proposte e rivendicazioni pescate da entrambe le parti. Tuttavia, la vera novità rappresentata dalla digitalizzazione del peronismo sta nell'illusione della democrazia diretta o partecipativa messa in campo dalla Rete: questo ambiente sociale che tende sempre più a vampirizzare il reale si presenta come apparentemente orizzontale, interattivo, non-autoritario; in realtà esso è non solo messo in campo da soggetti privati monopolisti ma, soprattutto, si presta a manipolazioni occulte celate negli algoritmi da chi li controlla e li programma. In questa visione, aggiungiamo noi, la Rete sembra dunque realizzare una sintesi perfetta tra i due grandi scenari distopici del Novecento: quello di “1984” nel quale il consenso si genera mediante il terrore e la

coercizione, e quello del “Mondo nuovo”, ove il potere totalitario seduce, rende felici e crea illusioni. Allo stesso modo, la Rete blandita dal neo-populismo genera autoritarismo presentandosi con il volto buono dell’orizzontalità e con la mitologia della democrazia diretta. Ne consegue che, in realtà, il neo-populismo digitale oscillerebbe sempre tra para-fascismo e neo-fascismo: in particolare, è in questi ultimi termini che Dal Lago interpreta il Movimento 5 Stelle, ponendo in luce sia il ruolo autoritario di Beppe Grillo e la mancanza assoluta di trasparenza e democrazia nelle scelte del movimento; sia i contenuti e gli stili comunicativi in ultima analisi reazionari di questo soggetto politico. Similmente al fascismo storico, nato a sinistra e spostatosi all’estrema destra, anche i 5 Stelle starebbero ripercorrendo la medesima parabola.

#### *4.4. Carlo Formenti: il populismo come possibile rilancio di una nuova lotta di classe*

La prospettiva nella quale si muove Carlo Formenti è epistemologicamente e metodologicamente sospesa tra neo-marxismo e post-marxismo, nel senso che adotta una strategia analitica tutta interna alla filosofia della prassi (lato senso): la conoscenza di un fenomeno non è un atto puro ma orientato direttamente alla costruzione di una pratica politica concreta. Non di meno, egli rifiuta sia l’approccio storicista sia quello operaista e post-operaista, verso il quale polemizza apertamente dall’inizio alla fine della sua analisi. Infatti, dopo aver descritto brevemente quel metodo “composizionista” che da Mario Tronti (1966) in poi costituisce il cuore del discorso operaista – rintracciabile nella ricerca del soggetto potenzialmente rivoluzionario che volta a volta sorge come relazione tra trasformazione dell’organizzazione produttiva del capitale e orientamenti politici “immediati” dei vari segmenti di classe – scrive: «cosa resta di questo impianto teorico nelle narrazioni degli intellettuali che oggi rivendicano l’eredità dell’operaismo? Molto se ci si ferma alla forma, poco se si va alla sostanza» (Formenti, 2016, p. 140). Per Formenti il grande errore di questa corrente teorico-metodologica e politica sta nell’aver individuato nei nuovi lavoratori della conoscenza il soggetto immediatamente portatore della



trasformazione; riducendo il capitalismo globale e delle Reti a pura sovrastruttura che utilizza in modo parassitario le loro competenze e quella cooperazione sociale fondata su condivisione e logica del dono messa autonomamente in campo dai *knowledge workers*. Al contrario, secondo Formenti il capitalismo contemporaneo ha non solo un ruolo molto più pervasivo e attivo; soprattutto, questi lavoratori della conoscenza (in sostanza i ceti medi) sono molto meno rivoluzionari di quanto previsto dal modello, e la loro mitizzazione ha condotto tanto il discorso della sinistra radicale quanto quello della sinistra riformista – che con la giddensiana “terza via” (Giddens, 1998) ha addirittura messo in campo un fallimentare compromesso al ribasso con il neoliberismo, finendo per adottarne categorie e pratiche – a trascurare completamente il vero conflitto di classe che si articola nel cuore della società contemporanea: quello messo in scena quotidianamente dalle classi popolari. Queste si sono terziarizzate nelle forme di lavoro e sono cresciute molto di più dei lavoratori della conoscenza, all’interno di una riorganizzazione della produzione industriale che costituisce ancora il baricentro dell’economia mondiale (Clash City Workers, 2014). Se la classe operaia obiettivamente continua ad esistere ed anzi si è espansa, allora essa costituisce necessariamente il punto di riferimento e quello di espressione di tutte le più radicali contraddizioni messe in moto dal capitalismo globale: è da qui che devono ripartire l’analisi e la prassi politica. Tre sono le tesi che Formenti cerca di dimostrare nel suo libro: 1. Il capitale globale ha condotto una guerra di classe dall’alto talmente efficace da aver modificato la stessa antropologia delle classi subalterne, 2. Tanto i discorsi quanto le pratiche politiche di tutte le sinistre hanno sviluppato un posizionamento tutto interno al globalismo accettandolo di principio e credendo, variamente, di poterlo modificare. Al contrario, dal di dentro questo sistema non è riformabile né abbattibile. Da questo deriva che la sinistra ha finito per contribuire alla riproduzione del dominio capitalistico, 3. Il trionfo del capitale non è avvenuto a costo zero ma attraverso l’elevazione di crisi ed emergenze a strumenti di controllo e dominio. Queste, tuttavia, hanno anche aperto lo spazio all’insorgere di contro-tendenze che cercano di contrastare il dominio globale.

Se il terreno complessivo delle soggettività e dei conflitti sociali è questo, il populismo (sia quello sudamericano di sinistra sia quello euro-statunitense prevalentemente di destra)

non può che essere letto come la loro principale manifestazione politica contemporanea. L'immediato modo di essere sociopolitico delle dimenticate masse popolari che tornano a rivoltarsi contro il sistema e contro la stessa sinistra "tradizionale" che le ha abbandonate. Nel populismo va dunque riconosciuta una verità politica e teorica che si articola in due opposizioni fondamentali: quella tra "basso" e "alto", intesi come due luoghi caratterizzati da schmittiana inimicizia strutturale non ricomponibile. Quella ben più importante tra "dentro" e "fuori"; tra spazio dei luoghi nei quali si muovono, vivono e lottano le classi popolari e spazio dei flussi nei quali si articola il capitale; tra la realtà concreta delle comunità locali e dei territori, e la realtà postmoderna, evanescente ed inafferrabile che cerca di decomporli ed asservirli. "Comunità" diventa la nuova parola chiave:

per combattere il colonialismo dei flussi, occorre partire dal basso, organizzando la lotta dei 'nuovi barbari', delle comunità del rancore. Solo laddove si è riusciti a farlo – con più decisione e coerenza da parte dei populismi di sinistra latinoamericani, in modo più esitante e contraddittorio da parte di quelli statunitensi ed europei – si è riuscita a contrastare l'egemonia delle destre sulla rappresentanza degli strati sociali inferiori e a ottenere qualche risultato nel contrastare il dominio coloniale dei flussi sui territori" (Formenti, op. cit., p. 258).

In questo quadro il Movimento 5 stelle, ad esempio, non è giudicato come un soggetto di destra ma, al contrario, come un'informe espressione di un discorso e di una pratica politica potenzialmente orientate a sinistra.

#### *4.5. Roberto Biorcio: il populismo come domanda inevasa di rinvigorismento della democrazia*

Roberto Biorcio parte da una presa di distanza netta dall'uso polemico della categoria di populismo, specialmente all'interno del dibattito scientifico:

mentre si è dissolta ormai la paura per i ‘comunisti’, i veri ‘nemici’ sono diventati i partiti che si appellano al ‘popolo’, al soggetto titolare della sovranità popolare [...] Invece di analizzare e proporre rimedi ai problemi dei sistemi rappresentativi e proporre rimedi ai problemi dei sistemi rappresentanti e comprendere le ragioni della crescente lontananza dei cittadini dalle istituzioni politiche, si preferisce evocare la minaccia del ‘populismo’, con la speranza che la paura di cambiamenti imprevedibili rafforzi e renda più accettabili i governi esistenti e le loro decisioni (Biorcio, 2015, pp. 7-8).

Secondo un’impostazione metodologica pienamente weberiana ed orientata all’analisi empirica, per Biorcio occorre al contrario analizzare in profondità e senza pregiudizi il fenomeno populista con l’obiettivo di comprenderlo e di metterne a fuoco il senso in rapporto al funzionamento del più ampio sistema sociopolitico. Se letto in un’ottica di lungo periodo, il neo-populismo italiano nasce innanzitutto sulle ceneri della Prima Repubblica e del suo sistema di mediazioni partitiche – la così detta “società politica” (Farneti, 1974; 1976) – che apre la strada al riemergere della tradizionale cultura politica italiana parrocchiale, familista e priva di civismo che già Almond e Verba (1963) avevano rilevato nella loro ormai classica ricerca sulle culture politiche delle democrazie occidentali: in altre parole, la “Repubblica dei partiti” (Scoppola 1991) non sarebbe stata in grado di riacculturare gli italiani in direzione di una più robusta cultura democratica ma avrebbe operato solo come meccanismo di contenimento e di congelamento delle tendenze più retrive. Il sistema partito nato nella Seconda Repubblica si sarebbe dunque alimentato di questi orientamenti parrocchiali, dandogli una mediazione e una rappresentanza attraverso la personalizzazione della leadership, la mediatizzazione della politica ed il delinearsi di un nuovo comunitarismo localista: da questo punto di vista fu l’elettorato cattolico e moderato delle zone bianche dell’Italia settentrionale a mobilitarsi per primo a favore di nuovi soggetti politici come la Lega Nord; incaricati di rappresentare la protesta contro il vecchio assetto politico che aveva caratterizzato la Prima Repubblica. Attraverso percorsi e riferimenti diversi, anche il berlusconismo ha assolto la stessa funzione. La protesta assunse così un segno di destra e divenne rapidamente blocco di governo: le origini del neo-populismo italiano, indicato negli anni Novanta e nei primi del Duemila come il più forte del mondo occidentale, sono da rintracciare qui; in un riferimento ad un popolo fatto di

gente comune che produce, lavora, vive sui territori in contrapposizione ad un establishment politico, economico e intellettuale che ne frustra potenzialità e aspirazioni. Lo stesso establishment che consente un'immigrazione incontrollata, veicolo solo di insicurezza, inciviltà e declino delle identità culturali tradizionali.

La crisi economica trasformatasi nel 2011 in una gravissima crisi politico-istituzionale il cui sbocco fu il Governo tecnico guidato da Mario Monti ebbe così due effetti principali: quello di rompere il blocco sociale e politico del primo populismo, e quello di accrescere ulteriormente il distacco dei cittadini dalle istituzioni. L'area della protesta ricominciò a dilatarsi senza che i principali attori politici, né a destra né a sinistra, fossero in grado di riassorbirla. È su questo terreno che il discorso neo-populista si diffuse con rinnovata forza, dando vita sia a nuovi attori politici sia ad una ricollocazione politico-culturale dei "vecchi": la democrazia italiana divenne sempre più una democrazia multi-populista, un cambiamento alimentato anche dalla crescente ondata populista che stava investendo l'Europa. Secondo Biorcio è qui che va rintracciato il senso profondo del neo-populismo, definitosi come l'espressione non solo di una "semplice" crisi di rappresentanza quanto di una più complessa crisi di legittimazione; quella di un sistema sociopolitico non più in grado di rispondere alle domande dei cittadini e di funzionare in senso sostanzialmente (e non solo formalmente) democratico: più che una malattia o un sintomo, il neo-populismo è un tentativo – tuttavia pieno di contraddizioni e di insufficienze – di rinnovare la democrazia. Ecco perché secondo il sociologo milanese tanto i popoli mobilitati e costruiti dal populismo quanto i relativi attori politici sono caratterizzati da una così grande variabilità: ad una comune spinta corrispondono pratiche, retoriche e soluzioni prospettate profondamente diverse tra loro. Nelle *mobilitazioni populiste* (quelle cioè che partono dal basso) rientrano i casi della Lega Nord e del Movimento 5 Stelle; il primo orientato in senso etno-nazionalista e il secondo in senso democratico-radicale, anche a causa della sua base sociale originaria, composta da lavoratori della conoscenza ed ex-militanti della sinistra. Nel *telepopulismo* ritroviamo invece sia il caso di Forza Italia e di Berlusconi sia quello più recente di Matteo Renzi, impegnato a costruire uno stile populista di leadership inteso come possibile strumento di governo in tempi di crisi. Da questa classificazione ne deriva implicitamente

una contrapposizione tra *movimenti sociopolitici* basati su una certa idea di popolo (nazionale o democratico) e dunque portatori di un populismo ideologico, e *attori organizzati* privi di un riferimento preciso ad un certo popolo, e quindi promotori di un populismo puramente stilistico.

## 5. Discussione critica

Cominciamo la nostra discussione dagli *elementi generali*; innanzitutto quelli *in comune*. Tutti gli studi considerati tendono a ridimensionare notevolmente quel “eccezionalità” del caso italiano che durante gli anni Novanta del Novecento era un *leit motiv* del dibattito sui nuovi soggetti politici: sebbene il nostro paese continui ad avere una sua marcata peculiarità dovuta all’amplessima diffusione del populismo, ormai questo fenomeno si è definitivamente radicato in Europa e nel mondo Occidentale. Da questo punto di vista, estremizzando, si può affermare che non è tanto l’Italia ad essersi allineata al resto del mondo quanto il contrario; confermando la natura di laboratorio politico del nostro paese; un caso di studio sempre interessante per le tendenze anticipatorie che spesso vi si manifestano. Un secondo punto generale in comune, riguarda la particolare combinazione di fattori istituzionali e cause socioeconomiche che sembrerebbero spiegare la moltiplicazione dei populismi italiani e il loro successo: al di là delle differenze (che discuteremo tra poco), tutti gli studi considerati indicano a) nella crisi ormai strutturale delle forme di mediazione e rappresentanza determinatasi con il crollo del sistema partitico della Prima Repubblica, e b) negli effetti della globalizzazione, in particolare della crisi economica del 2007, i grandi meccanismi macro-politici e macro-sociali in grado di sospingere il vento del populismo.

Andando alle *differenze*, sempre sul piano generale, possiamo cogliere due gruppi di posizioni diverse: per i primi (Revelli, Dal Lago, Formenti) la crisi di intermediazione e rappresentanza, anche quando sfocia in crisi di legittimazione dell’intero sistema, si declina principalmente come declino delle sinistre italiane; non in grado di rappresentare adeguatamente quel *processo di proletatizzazione* – innescato dalla globalizzazione e

favorito dalle politiche neo-liberiste spesso sposate dalla sinistra di governo – variamente articolato che ha investito i tradizionali ceti di riferimento di socialisti e comunisti: è la tesi dell'*assenza della sinistra*, che avrebbe creato quel vuoto politico alla lunga riempito, in pianta stabile, dal neo-populismo. Tranne nel caso di Carlo Formenti, che vede nella nuova grammatica del neo-populismo un'occasione da cogliere per il rilancio della sinistra, tanto nel caso di Revelli che in quello di Dal Lago il neo-populismo è interpretato come una *patologia* del sistema; che può aprire al ritorno del neo-fascismo in Italia e in Europa. Possiamo perciò sinteticamente definire questo primo gruppo interpretativo come *posizione politico-economicista*.

Per il secondo gruppo interpretativo (Tarchi, Biorcio) la crisi di intermediazione e rappresentanza deve essere colta come il precipitato di un processo di più lungo corso, di tipo prevalentemente politico-culturale, mediante il quale un radicato parrocchialismo e familismo amorale dell'elettorato italiano, in particolare moderato e appartenente ai ceti medi, riemerge in modo carsico per tutto il Novecento; sino a diventare una marea montante con la fine della Prima Repubblica: gli effetti della globalizzazione e della fine della guerra fredda fungerebbero così prevalentemente da fattori di "scongelo" rispetto a tendenze più profonde e mai realmente sopite. Ne deriva una lettura del neo-populismo come di un fenomeno tutt'altro che transitorio o patologico, ma come un elemento ormai strutturale: possiamo perciò definire questo secondo gruppo interpretativo come *posizione politico-culturalista*.

Andando agli *elementi più specifici e interni* al fenomeno considerato, possiamo utilizzare lo schema già in precedenza discusso per sintetizzare i risultati dei 5 studi analizzati, comparandoli con quelli relativi al primo dibattito italiano sul neo-populismo:

1. *L'idea di popolo*: per tutti gli studi considerati la comunità immaginata di riferimento dei neo-populismi italiani è quella politica, con la messa al centro di tutta la problematicità delle questioni della sovranità popolare e di quella nazionale riattivate dalla globalizzazione. L'etno-nazionalismo e il plebiscitarismo individuate dal primo dibattito italiano sul neo-populismo si arricchiscono così di nuove, complesse, sfumature: il sistema di contrapposizione oggi in campo non sarebbe verso un

*establishment* solo nazionale ma europeo e globale; il popolo democratico e nazionale contro classi politiche corrotte e tecnocrati senza scrupoli. Tuttavia, per la linea interpretativa politico-economicista ciò che qualifica sostanzialmente la soggettività del popolo come attore politico è la questione sociale; il popolo, cioè, come attore socioeconomico, tradito dai governi e dalla sinistra, impoverito dal capitalismo globale e oggi rappresentato al livello politico-simbolico dai vari neo-populismi (soprattutto da quello a 5 Stelle), secondo una crescente area della de-privazione materiale: i “piccoli” contro i “grandi” interessi. Per la posizione politico-culturalista, invece, qualificante è il legame tra il popolo attore politico e il popolo attore culturale: qui è la mancanza di civismo e una certa diffidenza strutturata verso le istituzioni, tipica della cultura popolare italiana, a fare da volano. Il sistema di contrapposizione principale sarebbe così tra la gente, il suo senso comune, la sua laboriosità, il suo essere “società civile sana” e la sofisticazione, l’ipocrisia, l’inautenticità delle classi dirigenti (inclusi gli intellettuali).

2. *Leadership*: se per il primo dibattito italiano sul neo-populismo, con la sua centratura sui nuovi attori politici, il ruolo della leadership carismatica era centrale, essa risulta maggiormente problematizzata nell’ambito del secondo dibattito: oggi, dalla nostra analisi, pur essendo ribadito da tutti il permanere dell’importanza della personalizzazione e dell’affermazione in senso plebiscitario-carismatico della leadership (si veda il caso di Matteo Renzi), tuttavia tende a diventare sempre più importante il ruolo dei movimenti nel loro complesso. Si creerebbe così una netta divisione tra quei neo-populismi ancora totalmente dipendenti dal proprio leader carismatico (Forza Italia) e quelli che si sono istituzionalizzati o che sono in fase di istituzionalizzazione (dalla Lega Nord, sopravvissuta a Umberto Bossi e profondamente trasformata, al Movimento 5 Stelle il cui ruolo di Beppe Grillo appare più defilato – tatticamente o strategicamente che sia – rispetto alle origini).
3. *Stile discorsivo, argomentativo, comunicativo*: stando agli studi analizzati, sul piano discorsivo la polarizzazione politica non sembra più ri-allinearsi a-problematicamente lungo il continuum destra-sinistra: tranne nel caso di Dal Lago, secondo il quale il neo-

populismo contemporaneo per eccellenza, vale a dire il Movimento 5 Stelle, sarebbe incontestabilmente già una forma di neo-fascismo, per tutti gli altri questo movimento nasce al contrario come costola delle varie sinistre italiane (con la sua carica di anti-berlusconismo, ecologismo, esaltazione della democrazia diretta), per poi auto-collocarsi in uno spazio politico al di là della tradizionale divisione destra-sinistra. Per quanto riguarda gli altri attori populistici, essi continuano a collocarsi prevalentemente a destra, sviluppando però una visione completamente post-crisi del neo-populismo liberista degli Anni Novanta: i grandi nemici del popolo sono oggi l'Europa e la globalizzazione, contro i quali attuare un ritorno più sostanziale al sovranismo. Caso del tutto peculiare sarebbe, infine, quello di Matteo Renzi: a capo del principale partito della sinistra italiana, adotta uno stile neo-populista mal digerito dai suoi militanti, che utilizza in chiave pro-sistema e in modo più moderato, quegli stili discorsivi e quei sistemi di contrapposizione propri degli altri attori neo-populisti "integrali". Infine, la Rete diventa sempre più protagonista della comunicazione politica tipica dei neo-populismi contemporanei, affiancandosi o addirittura sostituendosi alla vecchia centralità della televisione.

## **6. Osservazioni conclusive: verso una nuova immaginazione sociologica?**

Negli ultimi venticinque anni, la ricerca nostrana sul neo-populismo, tanto come analisi del caso italiano quanto come contributo al più ampio dibattito internazionale, ha mostrato una notevole vivacità e ricchezza. Del resto, al pari del più ampio dibattito internazionale sul neo-populismo anche quello italiano sembra entrato in una fase di maturità nella quale occorre progressivamente lasciarsi alle spalle le ormai desuete polemiche intellettuali (e politiche) sull'uso e la definizione della categoria di "populismo" (corrispondenti alla sua fase di "stato nascente") per porsi nuovi interrogativi; domande (e ipotesi) che dovrebbero essere guidate sempre più da una certa "immaginazione sociologica" (Mills, 2014) – sinora piuttosto limitata – nel tentare di mettere in relazione il neo-populismo con dinamiche



collettive più ampie e prospettive indipendenti dal dibattito pubblico immediato: in altre parole, dalla sociologia politica e dalla scienza politica si dovrebbe passare ad una sociologia generale del neo-populismo, utile ad inquadrare una fase come quella attuale caratterizzata da una vera e propria istituzionalizzazione di questo multiforme attore collettivo.

In particolare, a parere di chi scrive, emergono con sempre maggior forza tre questioni principali. La prima concerne *una vera messa a tema* del perché il populismo sia diventato un fenomeno strutturale delle democrazie e delle società occidentali. A prima vista questo interrogativo non appare così originale: come abbiamo visto, quasi tutti gli studiosi italiani e stranieri tendono a porsi una domanda simile e rispondono quasi tutti chiamando in causa le conseguenze della globalizzazione e la post-democrazia. Tuttavia, si tratta di risposte date spesso in modo superficiale, riducendo questo problema ad una variabile di sfondo non realmente approfondita in tutta la sua portata. Quali sono i meccanismi specifici che agiscono, ammesso che queste ipotesi siano corrette? Ci troviamo di fronte all'emergere di nuove fratture sociopolitiche?

La seconda questione emergente concerne l'approfondimento del perché, nonostante la grave crisi economica del 2007, al posto di un qualche genere di conflitto di classe ci ritroviamo un conflitto politico come quello mobilitato dal neo-populismo. Perché le classi politiche e non le classi dominanti globali vengono prese di mira nelle mobilitazioni populiste? Perché lo Stato e non l'economia, il mutamento nell'assetto del primo più che della seconda, sono centrali nel neo-populismo?

La terza questione emergente riguarda il rapporto tra neo-populismo e rinnovamento delle classi dirigenti: sposando una visione spesso appiattita sul discorso ufficiale, la ricerca contemporanea si è interrogata sulle caratteristiche di questo movimento ma poco sul suo rapporto reale (e non semplicemente dichiarato o rappresentato) con la questione della distribuzione del potere. Il neo-populismo funziona o meno come canale di mobilità politica all'interno delle società occidentali? Come si trasforma la composizione delle classi dirigenti in rapporto al crescente successo del neo-populismo?

Solo se la ricerca dell'immediato futuro sarà in grado di rispondere a queste come ad altre domande simili potremmo dire, tanto in Italia quanto al livello internazionale, di essere usciti dalla fase aurorale dell'analisi scientifica sul neo-populismo (e dalla sua relativa miopia e claustrofobia) per essere entrati in una fase nuova nella quale l'oggetto di ricerca non conta tanto di per sé o per il suo valore polemico quanto per le informazioni che ci fornisce sulla più ampia società.

## **Bibliografia**

- Albertazzi D., McDonnell D. (Eds.) (2008). *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*. London: Palgrave Macmillan.
- Almond G. A., Verba S. (1963). *The civic culture*. Princeton: Princeton University Press.
- Anselmi M. (2017). *Populismo. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori.
- Berlin I., Hofstadter R., Mac Rae D. et al. (1968). To define populism. *Government and Opposition*, 3, 2: 173. DOI: 10.1111/j.1477-7053.1968.tb01332.x.
- Betz H. G., Immerfall S. (1998). *The New Politics of the Right. Neo-Populist Parties and Movements in Established Democracies*. New York: Palgrave Macmillan US.
- Biorcio R. (2015). *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*. Udine: Mimesis.
- Canovan M. (1981). *Populism*. New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- Clash City Workers (a cura di) (2014). *Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*. Lucca: La Casa Usher.
- Dal Lago A. (2017). *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*. Milano: Raffaele Cortina.
- Diamanti I. (1993). *La Lega: geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*. Roma: Donzelli.
- Diamanti I. (1996). *Il male del Nord: Lega, localismo, secessione*. Roma: Donzelli.

- Formenti C. (2016). *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo*. Roma: DeriveApprodi.
- Freeden M. (2017). After the Brexit referendum: revisiting populism as an ideology. *Journal of Political Ideologies*, 22, 1: 1. DOI: 10.1080/13569317.2016.1260813. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13569317.2016.1260813> (13/12/2018).
- Galli G. (1966). *Il bipartitismo imperfetto: comunisti e democristiani in Italia*. Milano: Mondadori.
- Gallino L. (2011). *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.
- Germani G. (1978). *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*. Piscataway, NJ: Transaction Publishers.
- Giddens A. (1998). *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*. Cambridge : Polity.
- Grilli di Cortona P. (2007). *Il cambiamento politico in Italia. Dalla prima alla seconda Repubblica*. Roma: Carocci.
- Habermas J. (2005). *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma-Bari: Laterza.
- Ionescu G., Gellner E. (eds.). *Populism: Its Meanings and National Characteristics*. London: Weidenfeld and Nicolson.
- Kitscelt H., McGann A.J. (1995). *The Radical Right in Western Europe. A Comparative Analysis*. University of Michigan Press.
- Laclau E. (2008). *La ragione populista*. Roma-Bari: Laterza.
- Lipset S. M., Rokkan S. (1967). *Party systems and voter alignments: cross-national perspectives*. Glencoe: Free Press.
- MacRae D. (1969). Populism as an ideology. In Ionescu G., Gellner E., eds., *Populism: Its Meanings and National Characteristics*. London: Weidenfeld and Nicolson.
- Mannheimer R., Biorcio R. (1991). *La lega lombarda*. Milano: Feltrinelli.
- Mario D. (1996). Linking Mobilization Frames and Political Opportunities in Italy. *American Sociological Review*, 61, 6: 1053. Testo disponibile all'indirizzo web: <http://www.rochelleterman.com/ComparativeExam/sites/default/files/Bibliography%20and%20Summaries/Diani%201996.pdf> (13/12/2018).

- McCarthy J.D., Zald M.N. (2001). The Enduring Vitality of the Resource Mobilization Theory of Social Movements. In Turner J.H., ed., *Handbook of Sociological Theory*. New York: Springer.
- Mény Y., Surel Y. (2003). *Il populismo e la democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Mills C.W. (2014). *L'immaginazione sociologica*. Milano: Il Saggiatore.
- Pasquino G. (a cura di) (1995). *La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*. Roma-Bari: Laterza.
- Mudde C., Kaltwasser R. (2017). *Populism. A very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- Revelli M. (2017). *Populismo 2.0*. Milano: Feltrinelli.
- Scoppola P. (1991). *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico*. Bologna: il Mulino.
- Taggart P. (2002). *Il populismo*. Troina: Città aperta .
- Tarchi M. (2015). *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*. Bologna: il Mulino.
- Touraine A. (1988). *Il ritorno dell'attore sociale*. Roma: Editori Riuniti.
- Touraine A. (2013). *La fin des sociétés*. Paris: Seuil.
- Tronti M. (1966). *Operai e capitale*. Torino: Einaudi.
- Weber M. (1998). *Scritti politici*. Roma: Donzelli.
- Willes P. (1969). A syndrome, not a doctrine: some elementary theses on populism. In Ionescu G., Gellner E., eds., *Populism: Its Meanings and National Characteristics*. London: Weidenfeld and Nicolson.